

Ugo
Tramballi

Quel «no» a uno Stato palestinese, un macigno per Europa e Usa

È altamente probabile che per le dimensioni del suo successo elettorale e l'orientamento del governo che formerà, Bibi Netanyahu sia il premier israeliano che fra due anni celebrerà il giubileo dell'occupazione dei Territori palestinesi. Cinquant'anni. Mezzo secolo d'occupazione e di colonie, con un'ascia di guerre, di morti, di profughi, di terrorismo che prima dell'ascesa del qaidismo e del califfato avevano caratterizzato più di ogni altro conflitto l'instabilità del Medio Oriente.

L'annuncio da campagna elettorale – fino a che sono premier, uno Stato palestinese non ci sarà – era stato preso come la provocazione di un candidato in difficoltà. Ora che invece Netanyahu ha vinto, quella di chiarazione è un programma politico che pesa come un macigno sui rapporti di Israele con gli Stati Uniti, con l'Europa, con quel sistema internazionale di relazioni che aveva creato e coltivato, più come feticcio che come seria agenda di lavoro, la formula dei “due Stati, Israele e Palestina, per due popoli in pace e sicurezza”.

A Hamas e Hezbollah non importa ciò che dice Netanyahu: avrebbero continuato la loro guerra a Israele anche se avesse vinto Isaac Herzog. Ma per tutti gli altri quell'arroganza del premier israeliano, la palese violazione di un impegno preso con gli alleati e gli amici, è una scossa che fa temere un inizio: il passaggio di un Paese e un leader dal nostro campo a quello dell'imprevedibilità comportamentale come la Russia di Vladimir Putin che fissa le regole internazionali sulla sola base del proprio

interesse.

Quali danni può fare un governo nazionalista che ricominciasse a costruire nuove colonie nei Territori; o facesse passare la legge tribale sulla natura ebraica dello Stato, che sancisce lo status di cittadini di seconda classe per gli arabi d'Israele, il 20% della popolazione? E se la chiara vittoria lo spingesse all'inebriante convinzione di un potere senza limiti, cos'altro farebbe Netanyahu per minare il negoziato nucleare fra Stati Uniti e Iran? Dicendo no a uno Stato palestinese, Bibi ha contemporaneamente guadagnato voti in casa e perso quel poco di credibilità internazionale che gli era rimasta fuori dalla cerchia dei repubblicani del Congresso.

Il volto civile e i toni misurati di Isaac Herzog avevano offerto la possibilità di un Israele normale che come ogni Paese democratico cerca una misura fra le sue esigenze di sicurezza e i diritti degli altri. Invece si è imposto il populismo di Bibi – o noi o loro –, l'arroganza di chi considera la Bibbia un manuale di politica. È come nel 1996 quando, commentando la sua sconfitta contro Netanyahu, Shimon Peres disse che gli ebrei avevano sconfitto Israele.

Il passato che vince sul futuro: non è tanto una questione di legittima sicurezza, quanto di affermazione di un dogma fondamentalista, la terra donata da Dio al suo popolo. Anche gli ultimi avvenimenti di Tunisi aiutano a spiegare il successo di Netanyahu: è difficile chiedere agli israeliani di essere lungimiranti in un Medio Oriente così pericoloso. In questo contesto, infatti, nessuno stava premendo su Israele perché facesse passi decisivi verso un accordo con i palestinesi. Ma il governo Netanyahu ha continuato ad approfittare del momento di stallo per creare le condizioni affinché un compromesso non potesse mai essere raggiunto. Il massacro di Tunisi spiega un'altra cosa: che in pericolo non c'è solo Israele. La difesa con ogni mezzo di una sola tribù non aiuta a sconfiggere il terrore, lo alimenta.